

3 La preghiera e il lavoro (Sir 34,21-35,26; 38,24-39,11)

Proviamo a leggere alcune pagine del Siracide che riguardano la preghiera e il lavoro. Le teniamo insieme anche perché nella vita, vale la massima spirituale “uno non senza l’altro”. Forse questo, in sintesi è il contributo più originale in queste pagine sapienziali, nella connessione tra preghiera e lavoro, tra culto e edificazione della vita di tutti. La preghiera è l’opera della giustizia e il “lavoro è la loro preghiera”.

La preghiera

Sul tema della preghiera il Siracide potrebbe deludere. Vi dedica pochi versetti e anche questi sembrano riferirsi più alla **preghiera come “pratica”** e in specie ai **“sacrifici”**, al culto inteso appunto come una pratica religiosa. E noi sappiamo che la pratica della preghiera non sempre corrisponde con la preghiera. “Dire le preghiere” non è automaticamente pregare.

Da una parte questo è in linea con altri libri sapienziali; anche Qoelet, ad esempio, sembra poco religioso, e si accosta con una certa riserva alle pratiche religiose, quasi con uno sguardo critico: «Bada ai tuoi passi quando ti rechi alla casa di Dio. Avvicinati per ascoltare piuttosto che offrire sacrifici, come fanno gli stolti, i quali non sanno di fare del male. Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferire parole davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; perciò siano poche le tue parole. Infatti, dalle molte preoccupazioni vengono i sogni, e dalle molte chiacchiere il discorso dello stolto. Quando hai fatto un voto a Dio, non tardare a soddisfarlo, perché a lui non piace il comportamento degli stolti: adempi quello che hai promesso. È meglio non fare voti che farli e poi non mantenerli. Non permettere alla tua bocca di renderti colpevole e davanti al suo messaggero non dire che è stata una inavvertenza, perché Dio non abbia ad adirarsi per le tue parole e distrugga l’opera delle tue mani. Poiché dai molti sogni provengono molte illusioni e tante parole. Tu, dunque, temi Dio!» (Ql 4,9-5,7)

Soprattutto **manca del tutto il tratto drammatico della preghiera** (che invece ad esempio appare in Giobbe). Ovvero quello stupore incantato o quel grido lacerante, che forse sono il cuore della preghiera. La preghiera trova la sua verità nel cuore dell’uomo, ma qui si entra in un mistero, in una intimità che il saggio vede solo dall’esterno. Più che della preghiera Siracide indaga le pratiche della preghiera, ci consegna una via che parte dall’esterno e solo in un secondo momento cerca di entrare nel cuore e nel mistero della preghiera.

Veniamo ai versetti che Ben Sira dedica ai sacrifici:

34 ²¹ Sacrificare il frutto dell'ingiustizia è un'offerta da scherno
²² e i doni dei malvagi non sono graditi.

²³ L'Altissimo non gradisce le offerte degli empi
né perdona i peccati secondo il numero delle vittime.

²⁴ Sacrifica un figlio davanti al proprio padre
chi offre un sacrificio con i beni dei poveri.

²⁵ Il pane dei bisognosi è la vita dei poveri,
colui che glielo toglie è un sanguinario.

²⁶ Uccide il prossimo chi gli toglie il nutrimento,

²⁷ versa sangue chi rifiuta il salario all'operaio.

²⁸ Uno edifica e l'altro abbatte:
che vantaggio ne ricavano, oltre la fatica?

²⁹ Uno prega e l'altro maledice:
quale delle due voci ascolterà il Signore?

³⁰ Chi si purifica per un morto e lo tocca di nuovo,
quale vantaggio ha nella sua abluzione?

³¹ Così l'uomo che digiuna per i suoi peccati
e poi va e li commette di nuovo:

chi ascolterà la sua supplica?
Quale vantaggio ha nell'essersi umiliato?

35¹ Chi osserva la legge vale quanto molte offerte;

² chi adempie i comandamenti offre un sacrificio che salva.

³ Chi ricambia un favore offre fior di farina,

⁴ chi pratica l'elemosina fa sacrifici di lode.

⁵ Cosa gradita al Signore è tenersi lontano dalla malvagità,
sacrificio di espiazione è tenersi lontano dall'ingiustizia.

⁶ Non presentarti a mani vuote davanti al Signore,

⁷ perché tutto questo è comandato.

⁸ L'offerta del giusto arricchisce l'altare,
il suo profumo sale davanti all'Altissimo.

⁹ Il sacrificio dell'uomo giusto è gradito,
il suo ricordo non sarà dimenticato.

¹⁰ Glorifica il Signore con occhio contento,
non essere avaro nelle primizie delle tue mani.

¹¹ In ogni offerta mostra lieto il tuo volto,
con gioia consacra la tua decima.

¹² Da' all'Altissimo secondo il dono da lui ricevuto,
e con occhio contento, secondo la tua possibilità,

¹³ perché il Signore è uno che ripaga
e ti restituirà sette volte tanto.

¹⁴ Non corromperlo con doni, perché non li accetterà,

¹⁵ e non fidare in un sacrificio ingiusto,
perché il Signore è giudice
e per lui non c'è preferenza di persone.

¹⁶ Non è parziale a danno del povero
 e ascolta la preghiera dell'oppresso.
¹⁷ Non trascura la supplica dell'orfano,
 né la vedova, quando si sfoga nel lamento.
¹⁸ Le lacrime della vedova non scendono forse sulle sue guance
¹⁹ e il suo grido non si alza contro chi gliela fa versare? ⊥
²⁰ Chi la soccorre è accolto con benevolenza,
 la sua preghiera arriva fino alle nubi.
²¹ La preghiera del povero attraversa le nubi
 né si quietava finché non sia arrivata;
 non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto
²² e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità.
 Il Signore certo non tarderà
 né si mostrerà paziente verso di loro,
 finché non abbia spezzato le reni agli spietati
²³ e si sia vendicato delle nazioni,
 finché non abbia estirpato la moltitudine dei violenti
 e frantumato lo scettro degli ingiusti,
²⁴ finché non abbia reso a ciascuno secondo il suo modo di agire
 e giudicato le opere degli uomini secondo le loro intenzioni,
²⁵ finché non abbia fatto giustizia al suo popolo
 e lo abbia allietato con la sua misericordia.
²⁶ Splendida è la misericordia nel momento della tribolazione,
 come le nubi apportatrici di pioggia nel tempo della siccità.

Il Siracide appare anzitutto critico nei confronti delle pratiche culturali. È una critica in linea con quella dei profeti¹: il rischio del culto è l'**ipocrisia**, una offerta, un dono al quale non corrisponde una giustizia, fatto – potremmo dire – solo per il proprio benessere e il proprio interesse. Proprio per questo l'apertura del testo è una attenta disanima del "**culto del malvagio**": una offesa a Dio. Addirittura, una perversione della preghiera, che offende e ferisce il Signore. L'immagine è forte: un sacrificio frutto dell'ingiustizia, un dono che offre a Dio ciò che sottratto al povero, il salario tolto all'operaio, è come sacrificare un figlio al padre. Una offerta con il pane dei poveri è come un omicidio.

Per esprimere questa ipocrisia il saggio contrappone **la preghiera del povero** e quella del **malvagio**. Il primo – il povero – edifica perché con il sudore della fronte si procura il necessario per vivere,

¹ ⁸ Ma voi confidate in parole false, che non giovano: ⁹ rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dèi che non conoscevate. ¹⁰ Poi venite e vi presentate davanti a me in questo tempio, sul quale è invocato il mio nome, e dite: "Siamo salvii!", e poi continuate a compiere tutti questi abomini. ¹¹ Forse per voi è un covo di ladri questo tempio sul quale è invocato il mio nome? Anch'io però vedo tutto questo! Oracolo del Signore. (Ger 7,8-11)

¹¹ ¹² Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? - dice il Signore. Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di pingui vitelli. Il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. ¹² Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri? ¹³ Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. ¹⁴ Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli. ¹⁵ Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue. (Is1,11-15)

l'altro – colui che sfrutta il povero – abbatte perché sottrae con l'ingiustizia il bene altrui. Il malvagio è presentato come colui che prega (apparentemente), presenta a Dio offerte generose, mentre il pregare, dell'altro maledice, grida a Dio l'ingiustizia che subisce: quale delle due preghiere sarà ascoltata?

Nel capitolo 35 viene poi presentato il **culto gradito a Dio**: questo corrisponde con la **giustizia** e la **carità**. Nei primi 5 vv il culto viene messo in relazione con atti puntuali di giustizia: “ricambiare un favore”, “praticare l'elemosina”, “tenersi lontano dal male”, “e dall'ingiustizia”. La preghiera si concretizza in atti puntuali di amore per il prossimo: a questo mirano le pratiche sacrificali.

Nei vv 6-13 Ben Sira **indaga il cuore** con cui vengono offerti i sacrifici: **generosità** (“non presentarti a mani vuote”) ma soprattutto un “**occhio contento**”, un “**volto lieto**”, la “**gioia**” che esprime un cuore sincero. «Non è sufficiente il rispetto della legge per rendere un sacrificio gradito al Signore; è necessario che vi sia la giusta disposizione del cuore, perché un'offerta sia espressione di una fede autentica. Così Ben Sira parla da un lato, di un uomo “giusto”, e dall'altro di un uomo dall' “occhio contento”: si descrive, in sostanza, un soggetto che custodisce la relazione con il prossimo e quella con Dio, garantendo così valore al proprio atto di culto. Parlare di uomo “giusto” significa parlare di qualcuno che costruisce i rapporti con il prossimo all'insegna della carità e del rispetto. Parlare, invece di uomo dall' “occhio contento” nel momento dell'offerta significa parlare di qualcuno che è pronto a rinunciare a tutto, pur di conservare il bene più importante: l'alleanza con il Signore. È per questo motivo che, quando si reca al tempio portando i doni prescritti, il volto dice serenità e gioia» (Scandroglio).

La parte finale del testo propone quasi un rovesciamento: la **preghiera gradita** non sono anzitutto le offerte dell'uomo pio, ma le “**la supplica dell'orfano**”, “**lacrime della vedova**”, e la “**preghiera del povero**”. Solo se il credente è sensibile – come Dio che è giusto perché non trascura chi è indifeso – all'orfano, la vedova e il povero, la sua preghiera – come il loro grido – “attraversa le nubi”. Dio infatti è “difensore dei poveri”. Questo tratto della giustizia di Dio nei versetti finali viene personificato nell'azione del Signore contro i **nemici** di Israele. «Il male viene “**personificato**” – caso non infrequente nella letteratura biblica – nelle nazioni straniere; in particolare nel loro atteggiamento prevaricatore verso Israele. Dalla prospettiva individuale dei versetti precedenti, si passa qui a una prospettiva collettiva. Ben Sira di fa voce dei quel desiderio di giustizia che nei suoi giorni alberga nel cuore di tanti suoi concittadini. Israele, ormai da tempo, non sa più che cosa sia l'indipendenza politica, e guarda alle potenze della storia con timore e speranza: il timore di subire continue vessazioni da parte loro, e la speranza che il Signore possa “prontamente” rendersi presente e salvare» (Scandroglio)

Il lavoro

Anche al riguardo del tema del lavoro il testo del Siracide potrebbe essere deludente. Non troviamo una grande riflessione sul senso del lavoro e una disanima della condizione reale del lavoro dell'uomo. Si tratta di due poemi; il tema principale è una **lode del lavoro dello scriba** che viene messo a confronto con diversi **lavori manuali**. Potremmo leggere in questo doppio volto del lavoro una dialettica tra il **lavoro manuale** e quello **intellettuale**, e il compito di entrambi sta nell'essere in accordo con l'opera di Dio e nell'edificare la *polis*, il bene di tutti (valore sociale del lavoro e non solamente individuale).

38²⁴ La sapienza dello scriba sta nel piacere del tempo libero, chi si dedica poco all'attività pratica diventerà saggio.

²⁵ Come potrà divenire saggio chi maneggia l'**aratro** e si vanta di brandire un pungolo, spinge innanzi i buoi e si occupa del loro lavoro e parla solo di vitelli?

²⁶ Dedica il suo cuore a tracciare solchi e non dorme per dare il foraggio alle giovenche.

²⁷ Così ogni **artigiano** e costruttore che passa la notte come il giorno: quelli che **incidono** immagini per sigilli e con pazienza cercano di variare le figure, dedicano il cuore a riprodurre bene il disegno e stanno svegli per terminare il lavoro.

²⁸ Così il **fabbro** che siede vicino all'incudine ed è intento al lavoro del ferro: la vampa del fuoco gli strugge le carni, e col calore della fornace deve lottare; il rumore del martello gli assorda gli orecchi, i suoi occhi sono fissi sul modello di un oggetto, dedica il suo cuore a finire il lavoro e sta sveglio per rifinirlo alla perfezione.

²⁹ Così il **vasaio** che è seduto al suo lavoro e con i suoi piedi gira la ruota, è sempre in ansia per il suo lavoro, si affatica a produrre in gran quantità.

³⁰ Con il braccio imprime una forma all'argilla, mentre con i piedi ne piega la resistenza; dedica il suo cuore a una verniciatura perfetta e sta sveglio per pulire la fornace.

³¹ Tutti costoro confidano nelle proprie mani, e ognuno è abile nel proprio mestiere.

³² Senza di loro non si costruisce una città, nessuno potrebbe soggiornarvi o circolarvi. Ma essi non sono ricercati per il consiglio del popolo,

³³ nell'assemblea non hanno un posto speciale,

non siedono sul seggio del giudice
e non conoscono le disposizioni della legge.
Non fanno brillare né l'istruzione né il diritto,
non compaiono tra gli autori di proverbi,
³⁴ ma essi **consolidano la costruzione del mondo**,
e il **mestiere che fanno è la loro preghiera**.

Differente è il caso di chi si applica
a meditare la legge dell'Altissimo.

La prima parte del poema – incastonata con due versetti che lo legano al lavoro dello scriba – si rivolge ai **lavori manuali**. Se il lavoro dello scriba gode di un privilegio (il tempo da dedicare alla ricerca e alla riflessione) non per questo Ben Sira sembra denigrare il lavoro manuale, anzi cerca in tutti i modi di esprimerne la ricchezza di senso.

I lavori presi in esame sono tutti manuali: l'**agricoltore**, l'**incisore**, il **fabbro**, il **vasaio**. Di ciascuno si sottolinea la **totale dedizione** che richiedono, l'investimento di tutte le proprie facoltà fino alla perdita del sonno. Potremmo dire un alto tasso di **concentrazione** e di dedizione totalizzante. Da queste prime pennellate di può riconoscere una sincera ammirazione anche per le occupazioni materiali: l'**orgoglio per il lavoro fatto bene**, la maestria e la competenza che esso richiede, una certa resistenza alla fatica, la coscienza che un lavoro ben fatto è un valore in sé, un'opera d'arte. Ma soprattutto Ben Sira riconosce al lavoro manuale un **insostituibile contributo per il bene della comunità intera**: senza il loro apporto la città degli uomini non potrebbe essere costruita e resa abitabile. Il lavoro manuale si giustifica per la sua utilità sociale.

Ma non solo: Ben Sira riconosce anche una alta **ricchezza spirituale** al lavoro manuale. “Consolidano la costruzione del mondo”, ovvero **corrispondono al comando di Dio** nella creazione (coltivare e custodire): «Come all'inizio del racconto genesiaco si precisa che la bellezza del mondo dipende non solo dall'opera di Dio, ma anche dalla necessaria collaborazione dell'uomo, così anche quei si sottolinea come la “costruzione del mondo” dipenda dallo specifico contributo dei lavoratori» (Scandroglio). Si comprende allora che il finale sia: “**il mestiere che fanno è la loro preghiera**”. «La preghiera, come anche il lavoro, manifestano una profonda e feconda sintonia fra Creatore e la prima delle sue creature, da cui procede lo splendore del mondo» (Scandroglio).

Dopo aver esaltato il lavoro manuale Ben Sira si dedica al lavoro della ricerca che è in realtà quello che vuole mettere in maggior risalto. Ad esso si dedica la seconda parte del poema nel capitolo 39.

39¹ Egli ricerca la sapienza di tutti gli antichi
e si dedica allo studio delle profezie.

² Conserva i detti degli uomini famosi
e penetra le sottigliezze delle parabole,
³ ricerca il senso recondito dei proverbi
e si occupa degli enigmi delle parabole.

⁴ Svolge il suo compito fra i grandi,
lo si vede tra i capi,
viaggia in terre di popoli stranieri,
sperimentando il bene e il male in mezzo agli uomini.

⁵ Gli sta a cuore alzarsi di buon mattino per il Signore, che lo ha creato; davanti all'Altissimo fa la sua supplica, apre la sua bocca alla preghiera e implora per i suoi peccati.

⁶ Se il Signore, che è grande, vorrà, egli sarà ricolmato di spirito d'intelligenza: come pioggia effonderà le parole della sua sapienza e nella preghiera renderà lode al Signore.

⁷ Saprà orientare il suo consiglio e la sua scienza e riflettere sui segreti di Dio.

⁸ Manifesterà la dottrina del suo insegnamento, si vanterà della legge dell'alleanza del Signore.

⁹ Molti loderanno la sua intelligenza, egli non sarà mai dimenticato; non scomparirà il suo ricordo, il suo nome vivrà di generazione in generazione.

¹⁰ I popoli parleranno della sua sapienza, l'assemblea proclamerà la sua lode.

¹¹ Se vivrà a lungo, lascerà un nome più famoso di mille altri e quando morrà, avrà già fatto abbastanza per sé.

Il compito, il lavoro dello scriba, si articola tra due fuochi: da un lato lo **studio della torah** (38,35) della **sapienza** (39,1) e delle **profezie** (39,1) che sono i generi della Scrittura; dall'altro si occupa della **sapienza umana** nelle sue molteplici espressioni (39,1-3) con un contatto diretto con gli altri popoli e le loro culture (39, 4), richiesto per i suoi consigli e per la sua saggezza. Il suo compito somiglia sostanzialmente ad un'opera di discernimento: illuminato dall'ascolto della Scrittura discerne il bene per tutti, "sperimenta il bene e il male in mezzo agli uomini" (39,4).

Il suo "lavoro" è insieme un **dono** e una **responsabilità**. Dono perché la sapienza rimane "dono del Signore" (Sir 33,17), e responsabilità perché non è elargita a qualcuno per il suo bene ma per il bene di tutti. Un dono pericoloso, e il rischio più grande è quello della "**superbia**"; per questo "apre la sua bocca alla preghiera e implora per i suoi peccati" (39,5).

«Ben Sira è ben consapevole che essa (la sapienza) è un dono. Ecco perché non è solo lo studio a essere considerato un mezzo adeguato per ottenere la saggezza, ma soprattutto la preghiera (v5). Una preghiera che è anche richiesta di perdono, perché, secondo la dottrina sapienziale, è il peccato il primo ostacolo sulla via della sapienza, in particolare il peccato della superbia (cf Sap 1,4-6; Sal 51,8-9)» (Scandroglio).

Considerazioni finali

Il culto sacrificale e lo scambio simbolico

Il tema della preghiera è identificato con quello della pratica cultuale e in particolare con l'offerta dei sacrifici. Il rischio è l'ipocrisia di un culto esteriore al quale non corrisponde un cuore puro, contento, perché in sintonia con la giustizia di Dio, con la carità. Nella stessa linea anche Gesù richiama la necessità di non separare mai il culto dall'amore per il prossimo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e li ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

La preghiera del giusto non può dimenticare le lacrime della vedova e il grido del povero, perché sono il lamento e le lacrime di Dio stesso! Potremmo dire che nella preghiera avviene questo misterioso scambio simbolico: Dio gradendo il sacrificio del povero, dell'orfano e della vedova, fa sue le loro lacrime e il loro grido; e chi prega a partire da questa condizione diventa giusto, viene reso giusto da Dio. Uno **scambio simbolico** espresso dal **sacrificio**.

Potremmo approfondire il significato comunionale del culto sacrificale. Nella tradizione di Israele il culto era rappresentato da sacrifici cruenti nei quali delle vittime venivano offerte. Principalmente i sacrifici erano di due tipi: sacrifici di comunione e sacrifici espiatori. Nel culto cristiano non c'è più un sacrificio cruento – questo si è compiuto per sempre nella croce dove Dio stesso ha dato la propria vita per gli uomini – ma rimane il significato sacrificale del culto, dell'eucaristia.

Possiamo provare ad esprimere il senso sacrificale del culto in un modo che non appaia arcaico, meccanico e magico? Mi ispiro ad un racconto dell'antropologo Levi-Strauss che riporta in un suo testo sulle origini della parentela. Si trovava in un ristorante per camionisti che serviva sempre il medesimo menù per tutti; ogni camionista andava e prendeva la sua razione con una piccola bottiglia di vino e si metteva a tavola. Levi-Strauss era una persona molto curiosa degli atteggiamenti umani più ordinari. Egli vide un camionista prendere la sua razione e andarsi a sedere ad un lato di una piccola tavola, dopodiché ne arriva un altro, e si mette di fronte a lui. Non si conoscono e cominciano a mangiare. Poi vede che uno dei due, esitante, stappa la sua bottiglia e offre un po' di vino allo sconosciuto che ha di fronte; poi cominciano a parlare. Dopo un po' anche l'altro stappa la sua bottiglia e la offre a sua volta, e il dialogo continua. Che cosa è successo? Ciascuno ha mangiato la medesima porzione e bevuto la stessa quantità di vino. A livello del nutrimento non è successo nulla. Ma che cosa è successo davvero? Perché hanno fatto questo? Levi-Strauss dice "forse questo è il luogo dello spirito". Lo spirito esiste quando una persona prende il rischio di comunicare con una cosa naturale, che diventa un **simbolo**, un segno concreto che coinvolge una perdita possibile. Nel dono-sacrificio – perché nessuno è certo di ricevere in cambio qualcosa – nel dono a perdere, si apre uno spazio di parola, si apre una relazione. È quello che chiamiamo lo **scambio simbolico**. Esso chiede sempre un rischio, una perdita, un sacrificio. Ma proprio questo che apre alla parola e alla relazione. Lo aveva intuito Qoelet quando raccomandava "avvicinati per ascoltare piuttosto che offrire sacrifici", o meglio – potremmo dire – offri sacrifici per poter ascoltare non per ostentare una tua prestazione. Questo permette alla pratica di essere autentica, sincera, una apertura del cuore, un varco alla relazione con Dio.

Lavoro e preghiera: uno non senza l'altro

Dicevamo che non sembra così originale il pensiero di Ben Sira sul lavoro. Anzitutto opera una distinzione tra il lavoro manuale e quello dello scriba che sembra richiamare la distinzione illuministica tra i lavoratori e la figura dell'intellettuale. Su questa distinzione si è aperta da tempo una discussione, molto critica circa la figura stessa dell'intellettuale: inascoltato, incapace di incidere (non sposta un voto), sempre più attratto dalla sirena mediatica. Anche la descrizione del lavoro manuale sembra un poco romantica, descrivendo un lavoro che sembra ignorare il suo lato opprimente, schiavizzante, a volte disumano.

Forse l'originalità sta nella relazione tra i due: uno non senza l'altro. "Il lavoro è la loro preghiera" esprime un desiderio: che il lavoro abbia una valenza spirituale, che sia cooperazione all'opera creatrice di Dio e edificazione del mondo degli uomini. Fuori da questa dimensione spirituale il lavoro perde qualcosa della sua umanità. Ma anche lo studio, senza la preghiera, senza una destinazione a servizio della vita di tutti, senza l'umiltà di chi rimane alla scuola dell'umano, cade nel pericolo della superbia, di quella figura dell'intellettuale che si fa giudice senza sporcarsi le mani che giustamente oggi sembra essere non più sopportabile, che sia chierico o laico.

Potremmo rileggere le parole di papa Francesco nella *Laudato si*:

124. In qualunque impostazione di ecologia integrale, che non escluda l'essere umano, è indispensabile integrare il valore del lavoro, tanto sapientemente sviluppato da san Giovanni Paolo II nella sua Enciclica *Laborem exercens*. Ricordiamo che, secondo il racconto biblico della creazione, Dio pose l'essere umano nel giardino appena creato (cfr *Gen 2,15*) non solo per prendersi cura dell'esistente (custodire), ma per lavorarvi affinché producesse frutti (coltivare). Così gli operai e gli artigiani «assicurano la creazione eterna» (*Sir 38,34*). In realtà, l'intervento umano che favorisce il prudente sviluppo del creato è il modo più adeguato di prendersene cura, perché implica il porsi come strumento di Dio per aiutare a far emergere le potenzialità che Egli stesso ha inscritto nelle cose: «Il Signore ha creato medicinali dalla terra, l'uomo assennato non li disprezza» (*Sir 38,4*).

125. Se cerchiamo di pensare quali siano le relazioni adeguate dell'essere umano con il mondo che lo circonda, emerge la necessità di una corretta concezione del lavoro, perché, se parliamo della relazione dell'essere umano con le cose, si pone l'interrogativo circa il senso e la finalità dell'azione umana sulla realtà. Non parliamo solo del lavoro manuale o del lavoro della terra, bensì di qualsiasi attività che implichi qualche trasformazione dell'esistente, dall'elaborazione di un studio sociale fino al progetto di uno sviluppo tecnologico. Qualsiasi forma di lavoro presuppone un'idea sulla relazione che l'essere umano può o deve stabilire con l'altro da sé. La spiritualità cristiana, insieme con lo stupore contemplativo per le creature che troviamo in san Francesco d'Assisi, ha sviluppato anche una ricca e sana comprensione del lavoro, come possiamo riscontrare, per esempio, nella vita del beato Charles de Foucauld e dei suoi discepoli.

126. Raccogliamo anche qualcosa dalla lunga tradizione monastica. All'inizio essa favorì in un certo modo la fuga dal mondo, tentando di allontanarsi dalla decadenza urbana. Per questo i monaci cercavano il deserto, convinti che fosse il luogo adatto per riconoscere la presenza di Dio. Successivamente, san Benedetto da Norcia volle che i suoi monaci vivessero in comunità, unendo la preghiera e lo studio con il lavoro manuale (*Ora et labora*). Questa introduzione del lavoro manuale intriso di senso spirituale si rivelò rivoluzionaria. Si imparò a cercare la maturazione e la santificazione nell'intreccio tra il raccoglimento e il lavoro. Tale maniera di vivere il lavoro ci rende più capaci di cura e di rispetto verso l'ambiente, impregna di sana sobrietà la nostra relazione con il mondo.